

COMPIE 90 ANNI IL FONDATORE DELL'OPERAISMO

Quanto è attuale l'inattualità di Tronti!

→ Il suo pensiero ha influito moltissimo sulla formazione della generazione del sessantotto, ma non si è fermato lì. La mossa teoretica dell'operaismo cambiò l'asse culturale della sinistra. L'idea del conflitto in un'ottica di inconciliabilità

Corrado Ocone

Mario Tronti compie domani novant'anni. È l'occasione per riflettere sulle idee, indubbiamente originali, di un pensatore la cui attività si è svolta lungo un percorso di tempo molto ampio, che quasi naturalmente ha attraversato diverse fasi e che oggi, per certi aspetti, è approdata ad un esito mistico-religioso. Il suo influsso, palese o meno, è stato enorme: prima di tutto nella stagione della contestazione e della rapida evoluzione del sistema sociale e politico italiano, cioè negli anni Sessanta; e poi ultimamente in una sorta di rivisitazione e trasvalutazione delle idee di allora che ha accompagnato l'elaborazione e la diffusione (in primo luogo non italiana) del paradigma cosiddetto dell'*Italian Thought*.

Apparentemente, *Operai e capitale*, l'opera in cui Tronti raccolse le sue idee nel 1966 e che è il suo capolavoro, suona come quanto di più inattuale possa esserci: la fabbrica non esiste più, il conflitto sociale si svolge lungo altre faglie e comunque è stato addomesticato, i nuovi deboli sono tanti e persino invisibili e senza parola, di classi stesse è difficile parlare sia perché ne manca la coscienza sia perché trionfa un regime di individualismo e narcisismo spinto e di massa.

Ma ecco, come vuole Nietzsche, nulla è più attuale dell'inattuale, e Tronti ritorna proprio per il suo sforzo di pensare fino in fondo le contraddizioni, affrancandosi in qualche modo da quella "teologia politica" che è la cifra della modernità, e per tanti motivi l'oggetto della nostra crisi. Affrancarsene, non significa ovviamente risolvere il problema che ne è alla base. Anzi, in qualche modo, significa prendere atto che esso è irrisolvibile.

La mossa teoretica dell'operaismo, come in generale fu chiamata la corrente di pensiero in cui Tronti iscrisse la sua azione, fu quella di allontanarsi dall'ideologia ufficiale del comunismo italiano, quel marxismo gramsciano di impostazione storicistica che era fatto di mediazioni e forte senso della storia (lo aveva già fatto, in verità, su un altro versante, Galvano Della Volpe, il maestro di Tronti). Tronti insistette allora sull'elemento soggettivo, volontaristico, della politica, e quindi dell'orizzonte in cui inscrivere l'azione della classe operaia. Lo fece però non nel senso in cui lo aveva fatto a suo tempo Lenin, e in parte anche Gramsci, cioè in un orizzonte comunque dialettico di conciliazione degli opposti, ma in un orizzonte che voleva tenere aperto il conflitto in un'ottica di inconciliabilità fra amico e nemico che ricalcava per molti aspetti, per sua stessa ammissione, le idee di Carl Schmitt e quelle di Ernst Junger autore di un testo dedicato proprio

all'operaio-massa dell'epoca tecnica dell'industria.

Fu questa stessa spregiudicatezza intellettuale, che non divideva astrattamente i riferimenti in "destra" e "sinistra", che portò sempre più Tronti a spostare l'attenzione al più generale tema della politica. E qui il riferimento divenne quasi naturalmente per lui il *Segretario fiorentino*. Machiavelli, in verità, aveva provato a dare un altro spessore alla risoluzione del tema della politica rispetto a quello che fu poi predominante della linea hobbesiana. La paura, la cui produttività politica è del tutto evidente ad esempio in questi nostri tempi di immigrazione e pandemia, veniva da lui non neutralizzata, o rimossa, ma integrata nell'orizzonte stesso del politico, al di là di ogni possibile conciliazione. La lotta non può spingersi mai fino ad eliminare l'avversario, così come la paura non può mai raggiungere il "rischio zero" come oggi pure si vorrebbe con la pandemia.

D'altronde, diceva Machiavelli, Roma raggiunse il suo apice, e fu di esempio al mondo, proprio nel periodo della sua massima conflittualità. E Orson Welles ricordava nel *Quarto Uomo*, con punta beffarda e provocatoria, che Firenze al tempo dei Medici, in cinquant'anni di tumulti e "ammazzamenti", aveva pur generato Leonardo e Michelangelo, mente gli svizzeri in secoli di pace assoluta non avevano prodotto se non l'orologio a cucù. L'esito escatologico, o meglio messianico, Tronti, come si diceva, lo ha trovato ultimamente, se pur solo tendenzialmente, in un altro ordine di discorso, che potremmo dire più "spirituale". Che in altro modo, a ben vedere, per affermare il fondo tragico, irrisolvibile, che è della vita, e in primis della

politica. L'operaismo di un tempo, ha scritto, ha svolto una "funzione di opposizione attiva, consistita nel trattenerne, nel ritardare quella deriva umanitario-filantropica della stessa figura dell'operaio di fabbrica, rimasta ormai l'ultima casamatta da conquistare per l'universalismo borghese".

Ho l'impressione che il clima di conformismo intellettuale che domina oggi nel discorso pubblico occidentale a Tronti non piaccia affatto.

Nella foto
Mario Tronti

In basso
La copertina del libro
"Operai e capitale" di Mario Tronti
edito da Einaudi



“

Ho l'impressione che oggi sia piuttosto a disagio nel clima dominante di conformismo intellettuale

OPERAI E CAPITALE, E ALTRI SCRITTI

Nato il 24 luglio 1931 a Roma, da una famiglia molto povera del quartiere Ostiense, negli anni Cinquanta si laureò alla Sapienza con Galvano della Volpe e cominciò una militanza nel Partito Comunista sempre molto vivace e indipendente da un punto di vista intellettuale. Professore di Filosofia nell'Università di Siena per più di trent'anni, con Renato Panzieri e Tony Negri, fondò nel 1961 "Quaderni Rossi", in cui le idee del cosiddetto "operaismo" trovarono una prima formulazione. Due anni dopo, in dissenso teorico con il gruppo, Tronti fondò "Classe operaia". Nel 1966 esce il suo volume più importante: *Operai e capitale*, la cui influenza in una vasta costellazione ideologica della Nuo-

va sinistra non solo italiana fu impressionante. Avvicinatosi a Berlinguer, proseguì la sua ricerca sul politico a cavallo fra impegno e studio. Senatore nella XI e nella XVII legislatura, prima per il Pds poi per il Pd, negli ultimi anni si è sempre più avvicinato a posizioni cattoliche e in senso lato spiritualistiche. Fra sue opere: *Hegel politico* (Treccani, 1975), *Sull'autonomia del politico* (Feltrinelli, 1977), *La politica al tramonto* (Einaudi, 1998), *Per la critica del presente* (Ediesse, 2011), *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero* (Il Saggiatore, 2016); *Il demone della politica. Antologia di scritti 1958-2015* (Il Mulino, 2018).



COMPIE 90 ANNI IL FONDATORE DELL'OPERAISMO



Il suo sogno resta quello: accompagnare Lenin in Inghilterra

→ La passione per il Novecento come tempo della politica è in fondo anche nostalgia di Lenin, di un pensiero estremo che con il successo pragmatico ha scandito le tappe della politica di massa in occidente

Michele Prospero

Una volta Mario Tronti ha scritto che, più ancora che uno studioso marxista, egli si sentiva un filosofo comunista. E, in effetti, questa sua autocollocazione è, al compimento dei 90 anni, la più pertinente per coglierne il tratto biografico caratteristico. Non che non vanti frequentazioni dei classici, al contrario. Ha peraltro curato, appena trentenne, la pregevole raccolta degli Scritti inediti di economia politica di Marx. E da terribile ragazzo timido, allievo di (un molto giovane anche lui) Lucio Colletti, egli si è formato sulla base del paradigma scientifico di Marx che negli anni '50 veniva contrapposto allo storicismo che imperversava (non senza una certa abilità nell'investimento egemonico togliattiano) quale volto canonico della cultura del Pci. Al contributo eterodosso di Della Volpe riconducono i suoi primi lavori. Nella calibratura della "logica specifica dell'oggetto specifico" Tronti però aggiunge subito una sua cifra molto personale. E la astrazione determinata della-volpiana diventa in lui l'astrazione reale, l'ipostasi che si concretizza in dominio dispotico del capitale suscettibile di una indagine empirica dentro la nuova fabbrica altamente tecnologizzata nella quale si assiste al diventare soggetto della forza lavoro. Su questo farsi cosa-potere delle idee egli esercita una certa influenza anche su alcune pagine di Colletti. Il quale, negli anni successivi, percependo, sulla scia di Kelsen e Popper, che assumere una contraddizione reale come qualcosa di esistente (ipostatizzazione) è

incompatibile con la logica aristotelica del sostrato dialettico dirà addio al marxismo. Per Tronti invece quegli elementi mistico-teologici, che della Volpe aveva scovato in radice come fondamento nascosto della dialettica hegeliana denunciata per questo come costruzione irrazionale e romantica, saranno pur distanti dal nucleo empirista di un "galileismo morale" ma sono componenti reali dell'agire collettivo, miscele che operano sul piano delle credenze, sedimentazioni delle fedi. Anche per questo innesto nel suo lavoro teorico di componenti ricavate dal grande pensiero conservatore, negli anni settanta Tronti va oltre la celebrazione della "rude razza pagana" che senza dio e senza l'oppressione della tirannia dei valori prepara un solitario assalto al cielo in nome di un immanentismo radicale. L'incontro con Schmitt e la teologia politica si colloca in questo clima di esplorazione dei fondamenti aurorali del politico moderno in occidentale inteso come il sovrano che costruisce con il volere intransigente un nuovo ordine. È lo stimolo di Machiavelli o del Seicento inglese che lo proietta oltre lo schema diadico Operai-Capitale per accarezzare i fondamenti dell'autonomia del politico e con essa il gusto per la sapiente tattica e il senso della manovra che con l'affondo risolutivo rovescia la scacchiera. Se le categorie del politico introducono alle suggestioni della grande decisione, all'accarezzamento della produttività della situazione di eccezione, per Tronti accompagnare Lenin in Inghilterra rimane pur sempre il vero obiettivo. Proprio "Massimiliano Lenin" si conferma in lui come il modello esemplare di un disincantato rea-

lismo politico. Con l'organizzazione e la strategia, una minoranza coesa spezza la catena di cartone del capitale nella sua posizione periferica di estrema debolezza e, trionfando in una perfetta condizione di eccezione, inaugura un tempo radicalmente discontinuo. La passione trontiana per la grande politica, per il Novecento come tempo della politica, è in fondo anche nostalgia di Lenin, di un pensiero estremo che con il successo pragmatico ha scandito le tappe costruttive della politica di massa in occidente. Con la lettura di Hobbes si affianca, al potere costituente che occupa il palazzo d'Inverno con una mossa di eccezionale virtù del Soggetto, la nozione di un potere complesso, cioè di una macchina impersonale di procedure e comandi. "Laboratorio politico" è in fondo il tentativo di scomporre gli ingranaggi del grande Leviatano, di descrivere gli specifici dispositivi funzionali del sistema astratto comprendendolo nei suoi ritmi temporali con uno sguardo che si colloca oltre ogni rassicurazione affidata a una qualche grande sintesi comunque a disposizione. L'agire accorto, lo chiama Tronti, lo avvicina con sempre maggiore forza al culto del gioco politico non subalterno di chi decifra le alchimie delle istituzioni e quindi anche al metodo di Togliatti che nel tempo egli celebra come figura esemplare della politica che si organizza muovendosi con destrezza tra mediazione e conflitto. Il passaggio dal totus politicus al trionfo del totus antipoliticus tormenta molto l'ultimo Tronti che detesta il politico dilettante alla ricerca del selfie perché del tutto noncurante di quel serissimo fondo tragico che, sulla scia di Weber,

egli ritiene connaturato organicamente all'agire politico. All'avvocato del popolo preferisce ancora l'avvocato Lenin. Nel suo assoluto odio per l'antipolitica che estirpa progetto, complessità, radicamento sociale, immagine di un nemico Tronti vede il compimento di una profonda catastrofe culturale. In fondo, nel dualismo che oggi gli appare incomponibile tra pensare estremo ed agire accorto, egli percepisce di vivere nel tragico e per questo il sentimento della scissione lo apre a curiosità mistiche o al tragitto molto soggettivo di uno spirito libero rispetto alla chiacchiera postmoderna. La sconfitta del movimento reale non va per lui esorcizzata e però, per non renderla insuperabile e definitiva, occorre sempre

guardare le cose alla radice per modulare organizzazione e ipotesi di nuovi conflitti di classe. Forse Mario per i suoi Novant'anni gradirebbe un saluto che egli stesso proponeva ai tempi del Centro Riforma dello Stato. Alla vigilia di Natale, con i compagni che lavoravano con lui, brindava, anche con la giusta dose di ironia naturalmente, alla rivoluzione. Che per lui, consapevole del disastro degli esperimenti del Novecento ma non per questo vinto, continua ad essere il destino.

Nelle foto in alto partendo da sinistra
Lucio Colletti,
Galvano della Volpe,
Carl Schmitt
e Palmiro Togliatti

A lato
Lenin

